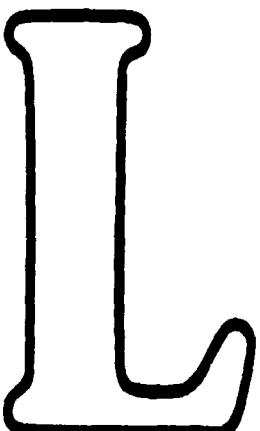


DISCUSSIONE

Cgil, sciolti la componente resta la sua crisi

LUCIO LIBERTINI



a decisione della corrente comunista della Cgil di sciogliersi, e le argomentazioni con le quali Bruno Trentin ha sostenuto quella decisione, sono state accolte, nell'area del Pci, da un consenso formale dietro il quale permaneggiano riserve e critiche serie, che emergono in tante discussioni nelle sedi di partito.

1) Le riserve e le critiche a me sembrano vadano rese esplicite, per avere un confronto di merito, serio e ragionato. In questo senso, vorrei dichiarare il mio disaccordo, e motivarlo.

2) Non sono particolarmente affezionato alla esistenza delle componenti di partito all'interno del sindacato, anche per ciò che esse comportano di distorto nel rapporto con i lavoratori, e per le bardature burocratiche

Non mi convince la proposta di Trentin. Il sindacato è separato dalla società. Perché rinunciare ad esprimere il nostro orientamento?

che esse sovrappongono all'esercizio della democrazia. È d'altronde vero che nelle componenti organizzate vi è un residuo della tradizionale cinghia di trasmissione, attraverso la quale uno o più partiti guidano un sindacato che vive, invece, della presenza di lavoratori appartenenti ad una pluralità di posizioni politiche e ideali. Mi sembra, dunque, vero e attuale il tema di una democratizzazione del sindacato, del superamento di ogni forma di cinghia di trasmissione, della restituzione di un potere totale agli iscritti e ai lavoratori.

Ma - ecco in punto - non è in questa direzione che mi sembra muoversi l'operazione avviata.

3) Il mio dissenso ha un preciso riferimento nella condizio-

ne reale del sindacato, nella sua crisi. Una crisi, per essere chiari, che non ha la sua radice unicamente nella cristallizzazione delle componenti, ma in un più generale processo di verticalizzazione e di burocratizzazione; nel tentativo fallimentare di esorcizzare il corporativismo attenuando o persino negando lo specifico delle categorie; in una concezione della unità sindacale che la considera punto di partenza e non di arrivo dei processi reali, e che per questa via instaura la peggiore delle cinghie di trasmissione tra la politica del «palazzo» e i sindacati; in una costante emarginazione dei lavoratori dalle decisioni reali. È l'insieme di questi problemi che soffoca il sindacato, lo separa dalla società, lo riduce ad una megastruzione che si autoriproduce. E si capisce poco della realtà se non si afferma che questo fenomeno è parallelo - con una matrice comune - con quello che restringe la politica nel «palazzo», lo separa dalla gente, spinge strati sempre più larghi della popolazione alle leggi, al qualunquismo, alla protesta frammentaria, alla astensione elettorale.

4) Non affrontare questo nodo, e ridurlo alla questione delle componenti, con un atto unilaterale di scioglimento della componente comunista, non significa camminare nella direzione giusta (che comporta, anche, il superamento delle componenti). Significa, invece, proprio quello che ha scritto *«Repubblica: la decommunizzazione del sindacato»*, la rinuncia ad una presenza, ad un orientamento politico, e dunque ancor più la riduzione del sindacato ad una logica di apparati e del «palazzo». Non capisco davvero quel che ha detto Trentin ad Ariccia sulla rinuncia ad essere comunisti, socialisti, socialdemocratici, riformisti, liberaldemocratici, riducendo ogni cosa al «programma». Sì, certo, programma. Ma quale? Con quale orientamento ideale e sociale? Con quali principi?

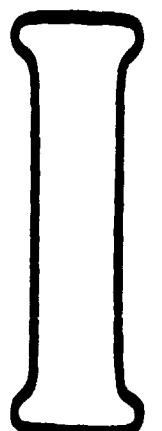
5) Il sindacato - voglio essere chiaro su questo punto - non può essere identificato con un partito, con una militanza politica: perché ciò contraddice la sua natura di organizzazione aperta a tutti i lavoratori e fa ostacolo alla sua democrazia interna. Ma altre cose devono essere altrettanto chiare. La prima è che ogni programma ha bisogno di un punto di partenza, di un orientamento di base: non può essere un contenitore neutro di oggetti diversi e contrastanti. E il mondo non comincia oggi, non si può partire dall'azzeramento delle idee. In questo senso, se non sono d'accordo - per altre ragioni - con la proposta di maggioranza riformista avanzata da Del Turco, ritengo tuttavia che essa abbia più senso della enigmatica proposta programmatica di Trentin.

La seconda cosa da tenere in conto è che, come il sindacato deve essere apertitivo, i militanti hanno altrettanto non solo il diritto, ma il dovere sociale di avere una loro opinione politica, una loro concezione della società. Non possono divenire, solo perché si mettono in tasca una tessera sindacale, come lo smemorato di Collegno che non sapeva più se era Cannella o Bruneri. Una cosa è rinunciare a far prevalere una logica di partito attraverso gli apparati, un'altra è discutere tra i lavoratori, alla par, e rimettendosi alle decisioni sindacali della maggioranza, ma cercando di affermare le proprie idee: la prima cosa è sbagliata, la seconda è necessaria.

6) Come si sarà capito, non ho nulla da obiettare allo scioglimento, in se stesso, della corrente comunista. Ma ritengo questa decisione negativa nel contesto nel quale avviene. Un contesto che più che andare nella direzione di una autentica democrazia sindacale va nella direzione dell'autodissolvimento dei comunisti, e verso una logica di apparati.

Nel nuovo partito c'è spazio per gli eletti?

WILLER BORDON



I documenti di Piero Fassino sulla nuova forma-partito contiene stimoli e riflessioni davvero ampi, per molti versi condivisibili.

Ancora invece, scarsamente trattato (un solo misero capitolo) il rapporto tra la nuova forma-partito e la sua rappresentanza elettorale: segno della complessità della difficoltà di risoluzione dell'argomento ma anche forse di un segno (pregiudizio, forma) culturale duro a morire (non di Fassino intendo, ma di noi tutti: prodotto storico collettivo).

Valga a dimostrarlo lo stesso regolamento di presentazione delle mozioni: occorrono 1500 iscritti ed è però sufficiente un membro del Comitato centrale, quando non basterebbero, in ipotesi, 100 o 200 parlamentari.

Semplice trascuratezza? Non credo.

DISCUSSIONE

addirittura un conflitto (vedo che anche Fassino si pone gli stessi interrogativi)?

Come si rivolve? Non certo con i vecchi archibugi ideologici ma nemmeno con i nuovi escamotage dialettici! Anche perché dalla risposta a questa domanda potremmo meglio

Cambia il ruolo dei gruppi parlamentari. Si tratta di rideizzare la figura del deputato. Ricordarsi degli elettori

capire l'altra faccia della medaglia, ovvero, a chi risponde un partito? Solo agli iscritti? Ma quando si «trasforma» in gruppo parlamentare non crea anche un diverso legame con i suoi elettori? E i parlamentari che sono dunque i portatori legittimi degli interessi anche di questa area più vasta, non hanno perciò stesso titolo congressuale, e non solo in quanto delegati? Dalla risposta a questi interrogativi possono nascere scenari del tutto nuovi, anche di pratica parlamentare. Se dovessimo invece procedere a qualche lavoro solo di restauro non ci saremmo. Non possiamo aprire un fronte così ampio, come quello della svolta del partito, senza che questo non provochi nulla nei gruppi; non possiamo ipotizzare una struttura decisamente nuova per il partito, mantenendo inalterata la vecchia struttura parlamentare; né io penso che esistano solo i due vecchi schemi: quello degli altri partiti e quello nostro, l'individualismo più sfrenato e il centralismo democratico.

La deriva partitocratica è sempre più grave, la confusione sul ruolo dei partiti, e la sostanziale occupazione da parte di questi di ogni spazio, hanno ormai raggiunto livelli intollerabili. Noi stessi, come si è visto, non possiamo pensare di esserne immuni e il cittadino sempre più da segni evidenti di insopportabilità verso una situazione che lo vede declassato da sovrano a sudito. Non è quindi matura una risposta anche partendo da subito dalla condizione dell'eletto? Possiamo noi onestamente dire oggi che l'involta distinzione di ruoli tra istituzioni e partiti noi la praticiamo sino in fondo?

Io credo di no. E se mi guardo bene dal credere che bastiamo noi, pure non posso non vedere che noi, non solo non siamo su questo all'avanguardia, ma, forse anche per il permanere di vecchi residui concettuali e per nuovi burocratismi, siamo poco più avanti del «gruppo» degli altri. Non mi pare sinceramente che possa essere più così. Badate, io non parlo del disagio personale dei singoli parlamentari: c'è anche questo, ma non mi pare che esso possa risolvere se non si affrontano i punti nodali una volta per tutte.

Proviamo ad elencarne alcuni. A chi risponde il parlamentare? Al suo gruppo, ovviamente, ma non forse anche al suo partito? Oggi la domanda sembra retorica e persino un po' scioccata. Ma domani? Non occorrerà invertire le priorità e indicare un nuovo e più importante referente e cioè i propri elettori apprendendo con ciò una non per niente semplice contraddizione, forse

genze collettive. Ma ciò comporta anche nel lavoro parlamentare tantissime novità, in particolare il diritto ad esternare non la propria contrarietà, ma la diversa e non per questo meno legittima posizione; il diritto a formare comitati interni al gruppo sulla base di affinità e competenze. Ed ancora il diritto all'iniziativa, all'organizzazione di convegni, studi, a regolare i rapporti con gli elettori. Diritti che richiamano perché non rimangano pura espressione verbale, certezza di mezzi, anche economici.

Non mi nasconde le difficoltà di un percorso così diverso e radicalmente nuovo, so per certo che se non avremmo il coraggio di imboccarlo fino in fondo, non noi, ma gli altri saranno i soggetti della nostra (involuta) trasformazione.

Oltre le correnti, senza fare un'altra

VINCENZO VITA

P

arare e ripartire di mozioni congressuali può apparire un'utile ripetizione, privo di capacità comunicativa all'interno e all'esterno del partito. Si è trascinato troppo a lungo un metodo di confronto chiuso, tale da deludere molte attese e da attenuare sentimenti, malgrado tutto sopiti. Serve una risposta antagonista, benché l'uso di tale termine abbia sollevato qualche polemica, quasi a dire che il ricorso a concetti meno rassicuranti debba essere precluso, tacendo le verità nascoste dal loro essere diventati puri riferimenti gergali.

Dal vecchio si e dal vecchio no, quindi, sarebbe bene uscire quanto prima, accettando la sfida della proposta di nuova formazione politica, ma andando a fondo nel vederne e disegnarne i contorni, i temi, lo spirito soggettivo, il senso e le finalità. Tra l'altro, ogni qual volta ci si è misurati sui contenuti (dalle politiche ambientali, alla riforma elettorale, alle linee economiche) unità e divisioni hanno attraversato le aggregazioni referendarie del passato cresso.

Nel campo della comunicazione di massa, per fare un esempio che conosco da vicino, non vi sono state proprie così nel corso degli ultimi mesi, e aver proiettato lo schema del sì e del no si è rivelato un errore di notevoli proporzioni, ora evidentissimo. Non si trattava di immediata politicità, dal rapporto tra «pubblico» e privato, ai rischi di regime che vive l'informazione, all'omologazione dell'offerta culturale, alle relazioni (conflictuali) con i partiti governativi. Così è andata pure la recente conferenza programmatica che, tra i materiali, ha presentato molti punti di notevole interesse, da non considerare una sorta di «accidente» rispetto

all'identità complessiva della nuova formazione politica. Anzi. Lo stesso dialogo con gli esterni può scendere dalle nuove della grande fisionomia generali, spesso descritte in maniera astratta, come se un partito alle prese con lo svolgimento della sua storia potesse prendere le sembianze di un altro partito che non è mai esistito. È il senso, insomma, del tentativo di dar vita ad un'ipotesi nuova per la nostra dialettica interna, rompendo le righe degli schieramenti consolidati. Certo si tratta e si tratterà di un'ulteriore mossa congressuale. Può apparire contraddittorio rispetto alle premesse, ma questa è la regola (la presentazione di mosse) che ci si dà. Lo sforzo da compiere sta nell'evitare la delineazione avvenuta e dei risultati di un'altra componente strutturata e permanente. Si tratta, invece, di un incontro tra esigenze comuni a compagnie e compagni che si erano pronunciate diversamente al 19° Congresso e che ora si ritrovano nella pratica di una soluzione nuova. Consapevoli della parzialità e della transitività di simile opzione, si deve contribuire al superamento di steccati formali, spostando decisamente il dialogo sui contenuti costitutivi del partito a venire. Ciò che accomuna - credo - storie e sensibilità di chi sta operando in simile direzione è il bisogno di mantenere un filo conduttore tra la ricerca che ha

Lo scontro defatigante sull'identità. Invece sui contenuti abbiamo già registrato unità e divisioni oltre il Sì e il No

animato la vicenda del «comunismo italiano» (davvero unica nel suo genere) e il rinnovamento di cultura politica, di politica di cui avvertiamo la necessità. Avendo proposto a suo tempo una costituente di una nuova formazione lasciandone in ombra programmi e protagonisti è stato un errore serio. Continuo a pensarlo e gli stessi esiti di quel processo annunciatosi sono ormai più che chiari in luogo di un allungamento si è determinata una diminuzione dello spazio effettivo; al posto di una nuova passione per l'analisi della società italiana e per la costruzione di un laboratorio politico si sono rimessi in gioco vecchissime antitesi teoriche. È cambiato, però, il senso comune tra le compagnie e i compagni, e di questo dobbiamo tutti quanti tenere conto. Già non è più nella cose il vecchio Pci, né aiuta - come qualcuno continua a fare con leggerezza - evocare il fantasma di un altro partito che raccolga le bandiere del comunismo. Non è servita a nulla l'esperienza della nuova sinistra degli anni Settanta, rivista oggi senza emozioni ma neppure con qualche indulgenza di troppo. Ecco perché è utile un punto di approdo coerente ma unitario, che riparta dalle condizioni date.

Nella nuova formazione politica dovrà essere riconosciuta la